

8 marzo I mestieri da uomini

Loro hanno scelto lavori tradizionalmente da «lui»

Covid e infortuni sul lavoro: per il 70% donne

Le donne lavoratrici risultano pesantemente colpite dall'emergenza sanitaria in corso: nel Veronese, su un totale di 3.926 infortuni Covid denunciati fino a gennaio 2021,

2.943 riguardano donne (il 74,9%) e 983 riguardano uomini. La fascia di età maggiormente colpita dai contagi è quella oltre i 49 anni che rappresenta il 43,6% del totale. Le

figure più colpite sono quelle maggiormente coinvolte dall'emergenza sanitaria, tra cui infermiere, operatrici sociosanitarie, fisioterapisti, donne medico.



LA CONDUCENTE DI BUS. Luisa Croin, 45 anni, di Legnago, lavora in Atv

«Io, una tra i primi sei fra trecento candidati»

«Fin da ragazza avevo l'idea fissa di guidare»

Francesca Lorandi

«Una donna alla guida: spero che la 'ne porta a casa». Quante volte se l'è sentito dire Luisa Croin, quando, aprendo la porta del «suo» bus marchiato Atv, si è trovata davanti gli occhi sbarrati di qualche passeggero. Per lei, 54 anni di Legnago, il lavoro di conducente di autobus è stato una sfida continua: da quando, ragazza, aveva deciso che quello sarebbe stato il suo futuro, a quando, una volta raggiunto l'obiettivo, ha dovuto fare i conti con lo scetticismo della gente. E pure con i rischi, i pericoli, le difficoltà di un mestiere che chiede sì capacità, ma anche tenuta psicologica, e forza. «Ma io sono testarda, un po' come tutte le donne», ammette, «quindi tutte le volte che mi dicevano che mai sarei riuscita a diventare autista, io venivo ancora più stimolata. Avevo questo obiettivo, ci sarei riuscita: e nel 1999, a 32 anni, ho ottenuto la patente D», quella che abilita alla guida autobus.



Luisa Croin: «Ho vinto la diffidenza dei colleghi maschi»

«Dopo aver fatto tanti lavori, anche quelli considerati maschili», racconta Luisa, «nel 2002 ho iniziato a lavorare alla Pasqualini, azienda di autobus privati che da anni collabora anche con Atv.

Al tempo, di donne conducenti ce n'erano davvero poche: io ho guidato scuolabus, autobus turistici e poi sulle linee urbane ed extraurbane, collezionando tanti commenti negativi, frecciate, battu-

te maschiliste. Così per undici anni fino a quando, nel 2013, ho vinto il concorso indetto dall'azienda trasporti veronese»

Un altro traguardo, «perché riuscii ad arrivare nel gruppo dei primi sei tra trecento candidati, ovviamente per la stragrande maggioranza uomini. Avevo superato bene sia la prova scritta che quella pratica: avevo convinto l'azienda, che mi ha sempre trattato bene, aiutandomi, supportandomi quando ce n'era bisogno. Si trattava di convincere anche i colleghi». Perché un po' di perplessità c'era, all'inizio, e anche diffidenza, «ma col tempo ho dimostrato quello che ero in grado di fare e si sono creati dei bei legami».

Certo, i problemi ci sono, e nella maggior parte dei casi salgono sull'autobus di Luisa insieme ai passeggeri: «Una volta due si sono presentati con un'ascia. Ho avuto un po' paura ma ho mantenuto il controllo e chiamato le forze dell'ordine. In generale, negli ultimi anni, la clientela è cambiata, è poco rispettosa verso chi conduce l'autobus, tanto più se si tratta di una donna che, in quanto tale, molti pensano dovrebbe essere sottomessa. Non è così: se lo vogliamo sappiamo essere forti e non dobbiamo farci mettere i piedi in testa. Questo ho insegnato alle mie due figlie. E poi, ovviamente, ho insegnato loro anche a guidare». •

LA GUARDIA GIURATA. Jessica Poli, 45 anni, vive a Rizza di Villafranca e da 17 anni è dipendente della Ronda Vigilanza

«Vivo con l'adrenalina e una pistola»

«Al mattino quando indosso il giubbotto antiproiettile mi rendo conto di essere un potenziale bersaglio»

«Ogni mattina, quando indosso il giubbotto antiproiettile e prendo la pistola, mi rendo conto di essere un potenziale bersaglio, un soggetto a rischio. E il mio pensiero va ai miei due bimbi: alla sera devo tornare a casa da loro». Quel pensiero attraversa Jessica Poli, guardia giurata, tutti i giorni. Ma c'è stata una volta, non molto tempo fa, che si è fatto più forte, provocando paura, ma anche

adrenalina. «Ero alla guida del blindato portavalori, dallo specchietto retrovisore ho visto che qualcuno ci seguiva. Ho cercato una strada alternativa in modo da dileguarmi. Ho segnato la targa e avvisato le forze dell'ordine».

Jessica ha 45 anni e da 17 lavora alla Ronda Vigilanza: tra i dipendenti, ci sono addetti non armati e altri invece, che per la pericolosità della mansione che svolgono, devono muoversi sempre con la pistola.

«Ho iniziato perché questo lavoro mi piaceva», spiega, «prima nella sala conta dove eravamo praticamente tutte

donne» e nella quale viene raccolto il denaro che i blindati raccolgono da istituti finanziari, supermercati, negozi: qui viene ricontato, verificato, trattato e confezionato con il supporto di moderne apparecchiature. «Sono poi passata al caveau, il luogo dove sono conservati tutti i valori che venivano ogni giorno consegnati alle banche da parte di collaboratori che ero io a gestire. Soprattutto uomini», racconta, «tra i quali quello che sarebbe diventato poi mio marito». Oggi, insieme ai loro bimbi vivono a Rizza di Villafranca.

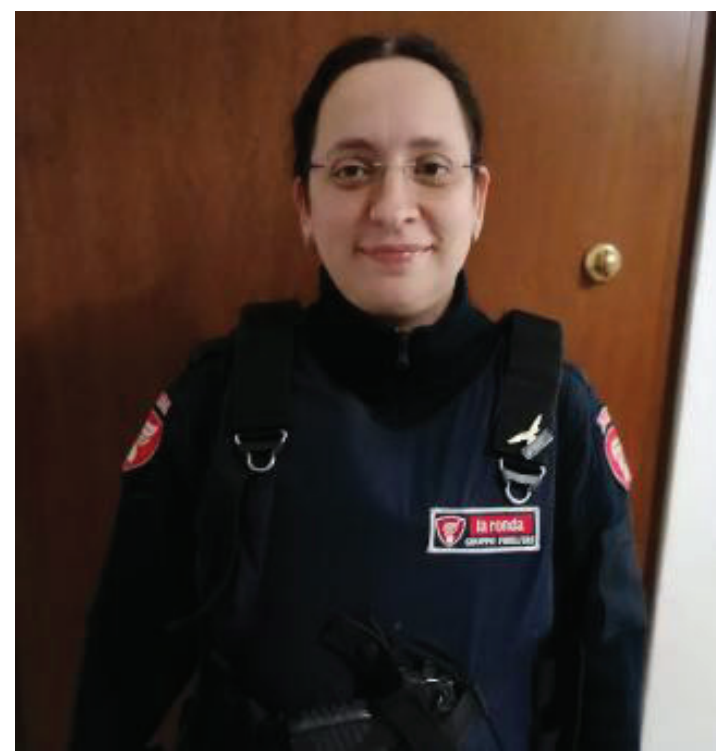
Da tre anni Jessica è stata

trasferita alla guida dei blindati, una delle poche donne a svolgere questa mansione: «Ogni giorno mi viene assegnato un percorso con delle tappe dove i miei due colleghi, che viaggiano con me sul furgone, scendono per raccogliere i valori e caricarli: bisogna stare attenti ogni volta a possibili assalti. Se si presentasse il rischio, dovrei premere l'acceleratore e portare il blindato il più lontano possibile».

Servono sangue freddo, ma anche esperienza e capacità. «Per fortuna non mi è mai capitato un assalto», continua Jessica, «ma in molti servizi

l'adrenalina è alta, ad esempio quando veniamo scortati e ci rendiamo conto di essere un possibile bersaglio. So di avere sempre l'arma con me, la speranza ovviamente è di non doverla mai usare».

Momenti di adrenalina, quelli sì, ci sono stati, «e il mio pensiero, oltre a portare in salvo il furgone, è quello di tornare a casa sana e salva per i miei bimbi». I quali, durante il giorno, restano con papà che, all'interno della stessa azienda, fa i notturni occupandosi delle ispezioni nelle aziende. «È dura», ammette, «ma il nostro lavoro ci piace. E siamo felici». • F.L.



Jessica Poli, 47 anni, lavora da 17 alla Ronda Vigilanza

LA CAMIONISTA. Mileva Kekeric, 56 anni, originaria dell'ex Jugoslavia, vive a San Pietro in Cariano e lavora all'Adami

«Ho imparato guidando il trattore»

«Eravamo quattro sorelle, non avevamo fratelli. Mio padre possedeva campi e così facevamo tutti i lavori»

Mileva Kekeric ha le unghie con lo smalto e lunghi capelli biondissimi dai quali spuntano degli orecchini. Ha 56 anni ed è diventata camionista a 25 anni, negli anni Novanta, attraversando le strade dell'ex Jugoslavia, dove era nata e abitava allora, e quelle di mezza Europa, di Germania, Austria, Olanda. Aveva scelto questo lavoro perché le

piaceva, «le paghe erano alte», spiega, e guidare un camion certo non la spaventava. «Mio padre aveva i campi e nessun figlio maschio. Così noi quattro sorelle facevamo tutti i lavori, anche guidare il trattore. Per me era la normalità». Poi ha conosciuto il marito camionista e così è nata la passione per quel lavoro, proseguita anche in Italia dove poco dopo il matrimonio i due si sono trasferiti e dove hanno creato la loro famiglia. Oggi vivono a San Pietro in Cariano.

«Con la prima figlia avevo

una baby sitter che mi aiutava», ricorda, «perché io ero spesso via di notte». Paura? «Nessuna, anzi sotto la luna ero in grado di percorrere anche oltre mille chilometri. Allora le regole erano ben diverse rispetto ad ora, non c'era l'obbligo di fermarsi parecchie ore a riposare».

Mileva è stata anche imprenditrice, «dal 2003 al 2012 ho avuto una mia piccola ditta di trasporti che mi portava spesso in giro per l'Europa. Ma mi permetteva anche una buona flessibilità di orario, dal momento che

in quegli anni ho avuto il mio secondo figlio, questa volta maschio: fino a quando non ha iniziato la scuola è venuto con me, facendomi compagnia in tanti viaggi. Così conciliavo il mio lavoro con la famiglia. La crisi però, che ha colpito molto anche il settore della logistica, mi ha spinto a chiudere l'azienda e terminare la mia esperienza d'imprenditrice». Non quella di autista di camion. «Dividendo i compiti con mio marito sono andata a lavorare in un'azienda veronese per poi passare, qualche anno fa,

all'Adami Trasporti, dove mi trovo benissimo». Potendo contare anche sul supporto dei colleghi maschi. «Non solo quelli della mia azienda: ovunque vada, quando mi fermo anche tutta la notte nelle aree di sosta, mi sento protetta dagli altri camionisti, dalla loro generosità, dalla loro gentilezza. L'ho notato soprattutto al Sud, dove c'è un'ospitalità e una bontà d'animo che mi hanno sorpresa».

Nessuna discriminazione di genere, nessuna diffidenza. «Le donne che guidano i camion sono ancora poche»,



Mileva Kekeric, 56 anni. Lavora per la Adami Trasporti

precisa Mileva, sottolineando però che «è vero che qualche difficoltà può esserci, ad esempio quando si trova la neve o il ghiaccio per terra, o

quando capitano dei guasti. Ma a me ogni viaggio sembra come una vacanza. La passione, dopo tutti questi anni, è ancora tanta». • F.L.